



◆ **Il Superprocuratore: «Mandai una nota a Palazzo dei Marescialli ma poi non ho più saputo nulla»**

◆ **Il vicepresidente del Plenum: «Il capo della Dna non ci avvisò delle inchieste su Lembo»**

Caso Messina, scontro tra il Csm e Vigna

Verde: attenti ai pentiti che delegittimano i giudici

NINNI ANDRIOLO

ROMA Vigna contro Csm. Csm contro Vigna. Il caso Lembo rimbalza dalla Sicilia a Roma e le polemiche investono anche il procuratore generale presso la Cassazione e il ministro Guardasigilli, titolari dell'azione disciplinare. Come mai il magistrato finito in manette l'altro ieri è rimasto al suo posto di sostituto procuratore nazionale antimafia malgrado l'esposto presentato contro di lui nel 1997 dall'avvocato messinese Ugo Colonna, malgrado le accuse dei pentiti, malgrado gli sviluppi dell'inchiesta catanese aperta due anni fa, malgrado la richiesta d'arresto che risale al dicembre del 1999? Il capo della Dda, Pierluigi Vigna: «Mi rivolsi al Csm e parlai con il vicepresidente Grosso... Mandai a Palazzo dei Marescialli una nota scritta... Poi non ne ho saputo più nulla». Il vicepresidente del Csm, Giovanni Verde: «C'è il rischio che si pronuncino condanne a carico del Csm per il solo fatto che è l'ultimo anello della catena. E questo non lo posso accettare. L'esposto dell'avvocato Colonna arriva al Csm l'11 marzo del 1997, con una semplice nota d'accompagnamento del procuratore Vigna, che dopo di allora non ha segnalato altro. Il Consiglio nulla sa del procedimento penale iniziato a Catania e ciò fino alla fine del 1998. Pertanto fino a quel momento non c'era ragione per ritenere insufficiente la cautela disposta dal dottor Vigna e consistente nell'assegnare il dottor Lembo a zone diverse da quelle siciliane». Domanda: ma l'avvocato Colonna non aveva inviato il suo esposto al Csm e solo per conoscenza anche alla Dna? Perché il Consiglio aveva bisogno delle richieste di Vigna per intervenire? E che fine fece il procedimento per «incompatibilità ambientale» avviato a suo tempo a carico di Lembo e del quale non si è saputo più nulla? Diamo un occhio al calendario, visto che la polemica si gioca a colpi di date che scendono mentre Lembo continua, nel frattempo, a ricoprire lo stesso delicato incarico assegnatogli da Sicilari. L'esposto che chiama in causa Lembo per i trattamenti di favore

riservati al pentito Sparacio risale a tre anni fa. Vigna ne parla con l'allora vice presidente Grosso che oggi, però, non ricorda la circostanza anche se non mette in dubbio le affermazioni del superprocuratore antimafia. Dopo il colloquio il capo della Dna invia «la semplice nota di accompagnamento», della quale ha parlato ieri polemicamente Verde, a Palazzo dei Marescialli. «Non conteneva richieste e non si menzionavano reati», dicono al Csm. «Da allora non ho saputo più nulla», ribatte a sua volta Vigna.

Si arriva così al marzo del 1998 e alle notizie dell'inchiesta catanese che rimbalzano sulla stampa nazionale. A quel punto, ricostruiscono alla procura nazionale antimafia, il capo della Dna revoca a Lembo l'applicazione alle indagini che riguardano Sparacio. Poi, in

POLEMICHE E ACCUSE
«Perché quel magistrato è rimasto al suo posto malgrado la richiesta d'arresto?»



seguito ad altri articoli pubblicati dai giornali - e agli interrogatori cui viene sottoposto il magistrato sotto inchiesta - il 7 settembre del 1998 Vigna chiede alla procura della Repubblica di Catania notizie sull'esistenza di un procedimento a carico di Lembo. Otto giorni dopo i magistrati catanesi confermano l'inchiesta e, così, il 18 successivo, il superprocuratore antimafia revoca a Lembo tutte «le applicazioni residue» e lo sposta sul versante Ancona». La ricostruzione lascia un interrogativo insoluto: al Csm risulterebbe la comunicazione, datata primo settembre 1998, con la quale Vigna annuncia l'applicazione di Lembo a due inchieste che riguardano Messina. «È possibile che in precedenza siano continuate un paio di applicazioni che tuttavia non riguardavano Sparacio - affermano gli uffici di via Giulia - Ma anche queste sono state revocate dopo la

nota ufficiale giunta da Catania». Una considerazione: il salto temporale tra una tappa e l'altra di questa ingarbugliata vicenda lascia intatto il sospetto che il caso non sia stato considerato con l'attenzione che meritava. Anche dal Csm, se è vero che soltanto il 22 febbraio scorso è stato avviato il procedimento per incompatibilità funzionale a carico del magistrato finito in manette l'altro ieri. «Siamo stati informati del procedimento penale in corso a Catania, dalla procura e dallo stesso Lembo, ma non da Vigna. Anche se sino a qualche tempo fa sapevamo che veniva contestato solo l'abuso d'ufficio», ribatte Verde. E continua: «Nel momento in cui abbiamo avuto notizia del procedimento penale abbiamo dato inizio a una procedura di trasferimento d'ufficio. Di più non si poteva fare visto che il Csm non ha il potere di sospendere dal servizio i magistrati e che la sospensione può essere disposta su iniziativa del titolare dell'azione disciplinare e nell'ambito dell'apposito procedimento» (cioè del ministro e del procuratore generale presso la Cassazione).

Ritardi del Csm? Verde nega e ricorda che per la procedura di trasferimento d'ufficio «il sospetto non basta».

Poi un invito alla cautela: «Non è un caso - dice - che oggi vicende delittuose che riguardano magistrati non si stiano verificando perché c'è una maniera più semplice per ottenere lo stesso scopo: delegittimarli attraverso le dichiarazioni incrociate dei pentiti». Cioè: prima si usava il tritolo oggi la delazione. Questo anche nel caso di Lembo? «Non ho elementi per dirlo», risponde il vice presidente del Csm.

Poi altre frecciate al procuratore Vigna accusato di non aver avvertito per tempo Palazzo dei Marescialli: «Il problema è se nel periodo 1998-2000 il dottor Lembo ha avuto modo di interferire nelle indagini messinesi. Se così fosse qualcosa nel sistema non avrebbe funzionato e bisognerebbe accertare cosa c'è che non è andato e che non va. Ma soprattutto ciò bisognerebbe chiederlo al dottor Vigna sotto la cui direzione il dottor Lembo lavorava e lavora».

Collaboratori di giustizia Il ddl fermo da 3 anni

È ferma da tre anni in Parlamento la legge di riforma della gestione dei pentiti che dovrebbe mettere ordine sul cosiddetto pentitismo di comodo. Ecco in sintesi l'iter: varato nel febbraio '97 dal Consiglio dei Ministri (con la firma a quattro mani degli allora ministri della Giustizia, Flick e dell'Interno Napolitano), il ddl aveva ottenuto un primo via libera dalla Commissione Giustizia di Palazzo Madama il 7 ottobre 1999. Dopo qualche settimana nel clima di generale concordia che si respirava tra Polo e maggioranza a seguito del sì al giusto processo - si era deciso di rassegnarlo alla Commissione Giustizia in sede deliberante per poterlo consegnare rapidamente alla Camera, evitando il passaggio in aula. Poi, un nuovo stop, con la raccolta di firme da parte del Polo per riassegnare il provvedimento in sede referente. E da allora è stallo.



L'entrata e sotto l'esterno del Palazzo di Giustizia di Messina

Villa/ Ap

E Catania indaga su altri due magistrati Il boss Sparacio parla e aggrava la posizione dell'ex pm Lembo

ROMA Altri due magistrati sono indagati dalla Procura di Catania nella stessa inchiesta che ha portato all'arresto del sostituto procuratore della Dna Giovanni Lembo e dell'ex capo dei gip, Marcello Mondello. Nel registro degli indagati sono stati iscritti i nomi di Carmelo Marino, presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Messina, e di Domenico Mollace, gip di Reggio Calabria. Secondo il pentito Antonio Cariolo Marino non avrebbe dato alcun peso alle dichiarazioni sui contatti tra Lembo e esponenti mafiosi messinesi. Dagli atti dell'inchiesta catanese risulta intanto che lo stesso Sparacio ha fornito conferme e nuovi particolari utili alle indagini. Il «boss dei boss» messinese ha dichiarato che per intervenire a favore di un proprio affiliato in un processo per omicidio, si rivolse, attraverso il presunto capomafia Santo Sfameni, «in virtù dell'appartenenza massonica», al giudice Marcello Mondello che gli suggerì «di procurare dei falsi testimoni per fornirgli un alibi». Sparacio sostiene anche di non aver accusato Mondello davanti al pm di Reggio Calabria,

Francesco Mollace - che stava indagando su di lui - su «suggerimento», anche se non esplicito, di Lembo. «Mi risulta - afferma il collaboratore - che sulla base della mia dichiarazione il processo a carico del Mondello venne archiviato». Il «pentito» rivela di avere incontrato Lembo, il primo aprile del 1998, negli uffici della Procura nazionale antimafia dove andava «spesso a trovarlo». Quel giorno, a suo dire, Sparacio parlò con il pm - che lo tranquillizzò - delle accuse lanciate nei suoi confronti dell'avvocato Ugo Colonna. «Mi ha detto di non telefonargli più - aggiunge - solo dopo l'inizio delle indagini della Procura di Catania». Un capitolo centrale del provvedimento dei magistrati catanesi ruota attorno a Michelangelo Alfano, presunto uomo d'onore di Bagheria trasferitosi a Messina, ex presidente del Messina Calcio e ricco imprenditore. Se Lembo afferma di «non avere avuto rapporti con lui negli ultimi 10 anni», Sparacio sostiene il contrario: «Nell'ottobre del 1990 l'ho visto, con la famiglia, nella villa di Rodia dell'Alfano». Sparacio sostiene anche che ancora prima dell'inizio della sua

collaborazione Alfano gli aveva confidato di potere arrivare a Lembo e spiega che Alfano gli chiese di «non gabbizzare» un imprenditore, che non pagava il pizzo, «perché amico suo e di Lembo». Sempre da Alfano, Sparacio sostiene di avere appreso che «il dottore Lembo investiva nel-

I NUOVI INDAGATI
Sono i giudici Marino (di Messina) e Mollace (di Reggio Calabria)

a rivelare a Sparacio che Lembo era massone, garantendogli anche di «stare tranquillo» perché non appena si fosse «pentito» avrebbe ottenuto «in tempi brevi la restituzione della libertà e dei beni» sequestrati. Ma ad una condizione: non avrebbe dovuto coinvolgere né Alfano né Lem-

bo. «In effetti - ricorda Sparacio - io non li ho coinvolti ed ho avuto in breve tempo patrimonio e libertà». L'atto di accusa del pm contro Giovanni Lembo è molto duro: «coincidenze economiche» con Michelangelo Alfano; comportamenti tali da consentire al pentito Luigi Sparacio di poter dire di «averlo in pugno»; avere permesso che le «verità» di Sparacio diventassero «linee guida» per gli altri pentiti che dovevano «adeguarsi». Santi Timpani, cognato di Sparacio, riferisce che il Rolex e i «10 milioni di lire dati al legale di Lembo, quando era indagato dalla Procura di Catania per la gestione Sparacio», uscirono dalle tasche di quest'ultimo. Sparacio, dice Timpani, «accusava tutte le persone che gli interessavano e ne salvava altre». Agli «amici» Sparacio era in grado di «garantire» persino brevi periodi di detenzione grazie a Lembo. «Sparacio - continua Timpani - parlava sempre con Lembo che poi si rivolgeva agli altri magistrati». Un rapporto privilegiato che il boss pentito voleva tutelare ad ogni costo tanto da dire al cognato: «Lembo e altri magistrati non si toccano».

PRIMO PIANO

Ma la città dello Stretto è ancora un «verminaio»?

MARIO CENTORRINO

Da più anni, dopo cioè l'intervento della Commissione parlamentare antimafia al quale seguirono un immediato avviamento di vertici (Procura, Università) e la defenestrazione di un sottosegretario, Messina vive immersa in questo dubbio permanente: c'è un riscatto in corso visibile o magari solo sommerso (anche se non meno efficace) rispetto all'immagine del «verminaio» con la quale fu contrassegnata appunto dalla Commissione antimafia? Una domanda che, per quanto possa apparire paradossale, trova risposte alterne quasi a secondo dei giorni. Incoraggia l'alto profilo di alcune nuove cariche (Procura, Università), scoraggia il permanere di fenomeni che fanno definire Messina città «scartata» dal punto di vista dell'interesse posto in atto dagli organi istituzionali nei confronti dell'amministrazione della giustizia ovvero la ricostruzione di infiltrazioni mafiose in alcuni luoghi eletti del sapere (facoltà di medicina) che evidentemente nessuno in passato ha avuto la

capacità (o l'interesse) a reprimere.

Percorrere questa sorta di «montagne russe» innalza o deforma l'umore della città ed ha come risultato finale una passività complessiva a livello politico, economico, sociale. Vale la pena giusto per comprendere il contesto che fa da sfondo agli avvenimenti di cui parliamo passare in rapida rassegna le dinamiche della città nei livelli prima ricordati.

L'ATTESA DELLA CITTÀ
Messina aspetta ancora una sua primavera politica

La politica è contrassegnata da una fortissima instabilità, dal permanere di un modello clientelare per la cattura del consenso, dalla mancanza di una classe dirigente «forte» capace di governare senza aver l'occhio a futuri posizionamenti o al ricatto delle forze che la esprimono.

L'economia è in ristagno anche se due sollecitazioni sembrano da qualche tempo sottoporla a fibrillazione: da un lato



la progressiva perdita di aree di influenza ad opera di altri sistemi urbani dell'isola assai più attivi (Palermo e Catania). Dall'altro l'effetto-annuncio di grandi opere: il ponte ovvero in caso di decisione negativa un secondo porto ed altre infrastrutture collegate ai trasporti. Nel sociale c'è impegno e parte-

leanze, dividono aree di influenza, stabiliscono regole di non interferenza.

Quanto per la ghetizzazione di alcuni quartieri ormai definitivamente perduti alla sovranità dello stato e governati da organizzazioni malavite. Un dualismo all'interno della stessa città che esalta il ruolo dei mediatori, dei soggetti in grado cioè nella politica, nell'economia, nel sociale di interloquire con il centro e con la periferia, di sapere volta per volta orientare la seconda al servizio del primo o viceversa.

Muovendosi in una sorta di zona grigia ma al tempo stesso risultando indispensabili ed insostituibili fattori di coesione, una chiave di lettura assai utile questa per capire tentazioni e degenerazioni.

Né modelli di regolazione del plebismo né tentativi di ricostruire identità ed orgoglio comune come a Palermo o a Catania: Messina attende ancora rispetto a queste due città siciliane la sua primavera politica. Che a leggere le cronache almeno per quest'anno non sembra possa coincidere con la stagione climatica.

I PRECEDENTI

In venti in manette dal 1993 Quattro anni fa il caso Squillante

Sono oltre 20 gli arresti eseguiti negli ultimi sette anni a carico di magistrati. Ecco la cronologia:
1993, maggio: giudice Alfonso Lamberti, per le accuse del pentito della camorra Pasquale Galasso; luglio: Giuseppe Recupero, gip del tribunale di Messina, per il ferimento di Giuseppe Penrice, corruzione in atti d'ufficio; settembre: Diego Curtò, presidente vicario del tribunale di Milano, per corruzione in atti giudiziari (vicenda Enimont).
1994, marzo: Armando Cono Lancuba, procuratore della Repubblica di Meli, per associazione per delinquere di tipo mafioso e corruzione continuata e aggravata in atti giudiziari. Vito Masi, giudice del tribunale di Napoli, per corruzione.
Antonio La Torre, ex presidente del Tribunale di Messina, e Francesco Mancuso, presidente del Tribunale di sorveglianza, per corruzione aggravata e falso; maggio: Romano Dolce, procuratore di Brescia, per associazione per delinquere; giugno: il procuratore della Repubblica di Vallo della Lucania, Nicola Boccassini, e il suo sostituto, Anacleto Dolce, per corruzione; novembre: il giudice civile

Mauro Drassich, per corruzione e abuso d'ufficio.
1995, gennaio: Ciro Demma, consigliere di Corte d'Appello di Ancona, per concorso esterno in associazione camorristica, corruzione e calunnia; Antonio Esti, consigliere della Corte d'Appello di Bologna, per associazione camorristica; marzo: Raffaele Sapienza, gip del Tribunale di Potenza, per concussione; luglio: Giacomo Foti, presidente della Corte d'Assise di R. Calabria, per concorso esterno in associazione mafiosa e abuso d'ufficio.
1996, marzo: il capo dei Gip di Roma, Renato Squillante, per concorso in corruzione; maggio: Filippo Verde, presidente della commissione tributaria di Roma per corruzione aggravata in atti giudiziari; luglio: Antonio Pelaggi, del tribunale civile di Roma, per corruzione; settembre: i procuratori della Repubblica di Grosseto, Roberto Napolitano, e di Cassino, Orazio Savia, per corruzione e per atti contrari ai doveri d'ufficio.
1997, maggio: il magistrato Orazio Savia, per corruzione.
1998, febbraio: il magistrato Giorgio Castellucci, nell'ambito dell'inchiesta sull'alta velocità.

